

S. Wiesel, *Il girasole. I limiti del perdono*, Garzanti, Milano 2009², pp. 226, € 10,00.

Ci stiamo avvicinando al 27 gennaio, data del “Giorno della memoria”, istituito dal Parlamento italiano per «ricordare la Shoah, le leggi razziali, la persecuzione italiana dei cittadini ebrei, gli italiani che hanno subito la deportazione, la prigionia, la morte, nonché coloro che, anche in campi e schieramenti diversi, si sono opposti al progetto di sterminio, ed a rischio della propria vita hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati».

Tale ricorrenza è un’occasione preziosa per ricordare, commemorare, riflettere. Un interrogativo che si impone, a partire dai grandi crimini commessi nella storia, è quello relativo al senso della memoria. Cosa significa fare memoria? Significa semplicemente portare o riportare alla mente ciò che è avvenuto nel passato affinché non avvenga mai più? Significa porre un monito, soprattutto alle nuove generazioni, affinché l’odio del passato non si riproponga più nell’avvenire? È, certo, questa una finalità presente nella commemorazione dei fatti tragici del passato. Ma non basta. Si pone, pressante, un interrogativo ancora più profondo: come ricordare il passato? Come lavora in noi il ricordo del male subito o anche solo visto o conosciuto? Una simile domanda attraversa anche l’esistenza di tante persone alle prese con un torto, più o meno grande, subito. Si intuisce la necessità di perdonare al fine di rompere la spirale di odio e di vendetta che spesso avvelena i rapporti fra i singoli, i gruppi e le nazioni. Tuttavia non solo è difficile perdonare, ma spesso non è nemmeno chiaro il significato del perdono. Perdonare significa semplicemente dimenticare? Cancellare il passato come si fa con una lavagna? È frequente l’espressione: “perdono ma non dimentico”, detta quasi a giustificare certe forme di risentimento che ancora covano nel cuore. Il perdono non si identifica con l’oblio, ma fa appello necessariamente alla memoria. La semplice dimenticanza di un torto subito è una brutta copia di ciò che il perdono deve essere. Occorre ricordare! Ma come? Qual è la qualità della memoria di un evento negativo del passato? Come agisce nel singolo e nella comunità?

L’Olocausto è la questione che per eccellenza fa sorgere questa domanda, ma tante altre situazioni e tragedie rendono questo interrogativo ineludibile. Pensiamo alla situazione dei paesi usciti dai regimi comunisti, dove molti hanno spiato e denunciato tante persone a loro vicine; dopo il crollo dei regimi e il ritorno alla “normalità”, gli abitanti di quei paesi si sono trovati a dover restaurare le reciproche relazioni, superando sospetti e tentativi di vendetta e coltivando una fiducia vicendevole. Pensiamo alla situazione del Sudafrica dopo l’apartheid, dove una apposita Commissione per la verità e la riconciliazione ha cercato di far luce su quanto era successo, con lo scopo di dare vita a una nuova società riconciliata. Ancora, ricordiamo ciò che è avvenuto in nazioni lacerate come il Ruanda, lo Sri Lanka, certi paesi latinoamericani o, recentemente, in Sudan. La memoria, la riconciliazione, il perdono riguardano non solo le questioni relative ad interi popoli, ma attraversano la vita di ognuno di noi, nella misura in cui abbiamo a che fare con torti fatti, o subiti, o anche solo conosciuti. Grande eco ha oggi, nella stampa e nell’editoria, la questione del perdono, a partire soprattutto da fatti di cronaca nera più o meno famosi.

Un testo molto significativo per riflettere su queste problematiche è *Il girasole. I limiti del perdono* di Simon Wiesenthal, pubblicato nel 1970 e continuamente rieditato. Quest’opera non è un trattato sulla memoria o sul perdono, ma è interessante e feconda per una riflessione che articola i vari aspetti della questione.

L’autore, un ebreo detenuto in un campo di concentramento, viene condotto un giorno al politecnico della sua città, Leopoli, trasformato in ospedale. Lì si trovava un giovane soldato tedesco, morente, appartenente alle SS. Questo soldato aveva chiesto di poter confessare ad un ebreo, prima di morire, i suoi crimini. Il motivo principale dell’accusa della giovane SS è un eccidio

nel quale centinaia di ebrei erano stati rinchiusi in un edificio e arsi vivi. In particolare il giovane soldato non dimentica lo sguardo di un bambino rimasto ucciso in quell'eccidio.

Riporto un passaggio significativo del dialogo fra il soldato e il nostro Autore così come è ricordato dallo stesso Wiesenthal. «(Il giovane soldato morente) dice: “Quando ero bambino credevo con tutto il cuore a Dio e alle leggi della chiesa. E tutto era molto più facile. Se potessi ancora credere ancora con tanta forza, non mi sarebbe così difficile morire. Non posso morire senza essere in pace con me stesso. Questa dovrebbe essere la mia confessione. Ma come chiamarla confessione? Una lettera senza risposta...”. Allude certo al mio silenzio. Ma che cosa dovrei dirgli, io? Ho davanti un uomo che muore, un assassino che non vuole esserlo, reso assassino da un'ideologia spietata. E confida il suo delitto a un uomo che forse già domani dovrà morire, per lo stesso delitto. Nelle sue parole c'è un sincero pentimento, anche se non lo dice espressamente. E non è neppure necessario; lo dimostrano il modo con cui ne parla, e il fatto che ne parli a me. “Mi creda, sarei pronto a soffrire ancora più atrocemente, se potessi cancellare dalla faccia della terra il delitto di Dneporpetrovsk. Molti tedeschi della mia età muoiono ogni giorno sui campi di battaglia. Hanno combattuto contro un nemico armato e sono caduti. Ma io... io sono qui con la mia colpa... Nelle ultime ore della mia vita lei è vicino a me. Non so chi è lei, so solo che è un ebreo. E questo basta”. Non dico nulla. Sul suo campo di battaglia lui “combatteva” contro uomini inermi, donne, bambini e vecchi. Vedo gli uomini saltare in fiamme dalle finestre, giù vedo la morte. Anch'io avrei potuto essere tra quelli, e ottenere forse che il mio ricordo impedisse a una SS morente di cercare riparo da una granata in arrivo. Il morente si solleva e congiunge le mani, come in preghiera. “Voglio morire in pace, e allora ho bisogno...”. Intuisco che qualcosa non riesce a venire alle sue labbra. Ma non sono qui per incoraggiarlo. Resto muto. “Lo so, quello che le ho raccontato è orribile. Nelle lunghe notti in cui aspettavo la morte, ero assillato dall'ansia di parlarne con un ebreo, di chiedergli il suo perdono. Solo non sapevo se ne erano rimasti ancora... Lo so, quello che chiedo è forse troppo per lei. Ma senza una sua parola non posso morire in pace”».

Wiesenthal se ne va senza dare il perdono. Tuttavia non si dà pace. Ne parla con alcuni compagni di prigionia e poi, una volta liberato, va a parlare con l'anziana madre della SS; infine decide di raccontare questa vicenda per chiedere a dei testimoni e intellettuali, di diversa estrazione, se ha commesso un errore, negando il perdono. Questo è il testo con cui chiede il loro parere:

«Egregio signore, nel giugno del 1942 a Leopoli, in circostanze insolite, una giovane SS che stava per morire mi confessò i suoi delitti. Voleva morire in pace, mi disse, dopo avere ottenuto il perdono da un ebreo. Ritenni di doverglielo rifiutare. Ne discussi poi a lungo con i miei compagni di deportazione, e, finita la guerra, andai a trovare la madre del giovane nazista, ma non trovai il coraggio di rivelarle la verità su suo figlio. Questa vicenda continuava a tormentarmi. Così decisi di fissarla per iscritto, e alla fine del mio racconto rivolgo la domanda che ancora oggi merita una risposta, per il suo significato politico, filosofico e religioso: ho avuto ragione o torto negando il perdono? E ho voluto redigerla direttamente ad alcune persone importanti di diverse nazionalità, persone, come lei, al cui parere tengo in modo particolare. Simon Wiesenthal».

L'autore raccoglie le risposte (quasi cinquanta) che gli sono pervenute da persone delle più diverse estrazioni culturali, religiose, sociali. Le risposte, che si possono ovviamente condividere o meno, sono tutte molto preziose per comprendere la posta in gioco del perdono dato e ricevuto.

Segnalo, infine, per chi fosse interessato al tema e volesse proseguire la riflessione, alcune opere fondamentali: innanzitutto il documento, pubblicato in occasione del Giubileo del 2000, che illustra le motivazioni e i criteri che hanno guidato Giovanni Paolo II a chiedere perdono per le colpe commesse da membri della Chiesa nel passato: COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, *Memoria e riconciliazione: la Chiesa e le colpe del passato*, LEV, Città del Vaticano 2000.

Sul rapporto fra perdono e memoria sono feconde le dense riflessioni di P. RICOEUR, *La memoria, la storia, l'oblio*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2003 (orig. 2000), così pure, dello stesso autore,

Ricordare, dimenticare, perdonare. L'enigma del passato, Il Mulino, Bologna 2004. Altrettanto proficua è la lettura di T. TODOROV, *Memoria del male, tentazione del bene. Inchiesta su un secolo tragico*, Garzanti, Milano 2004 (orig. 2000).

Un'utile provocazione sulla difficoltà a perdonare crimini come la Shoah è data dal filosofo francese di origini ebraiche V. JANKÉLÉVITCH, *Perdonare?*, Giuntina, Firenze 2004³ (orig. 1971).

Un'introduzione generale al tema del perdono si può trovare in C. REGALIA – G. PALEARI, *Perdonare. Gli altri e se stessi*, Il Mulino, Bologna 2008.

Infine segnalo tre testi che partono da esperienze concrete di riconciliazione e perdono e che illustrano alcuni percorsi concreti per arrivare a perdonare: E. WORTHINGTON, *L'arte del perdono. Riconciliarci con chi ci ha offeso per guarire le nostre ferite interiori*, Eco, Milano 2003; J. MONBOURQUETTE, *L'arte di perdonare. Guida pratica per imparare a perdonare e a guarire*, Paoline, Milano 1994 (orig. 1992); L. NÁRVAREZ GÓMEZ - A. ARMATO, *La rivoluzione del perdono*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2010.

Don Lorenzo Testa